

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

7
S. LUIGI GONZAGA

AZIONE SACRA PER MUSICA

DA ESEGUIRSI

NELLA VENERANDA CHIESA DI S. PANCRAZIO

DEDICATA

ALL' ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO MONSIGNORE

IL NOBILE SIGNOR CONTE

GIOVANNI MOSCONI

BERGAMO

DALLA STAMPERIA MAZZOLENI

MDCCCXXII.

ILLUSTRISSIMO

E

REVERENDISSIMO MONSIGNORE

La Musica e la Poesia ambidue nobilissime interpreti del cuore umano non sono mai impiegate sì degnamente che nel cantare le lodi della innocenza e della virtù. Per tal modo nel gran tempio di Gerosolima ai levitici cantici soleva accoppiarsi la sublime arpa del figliuolo d'Isai. Non è quindi meraviglia, se, ricorrendo l'annua solenne ricordanza di **S. LUIGI GONZAGA**, noi pure a dolce sfogo della tenera ed ossequiosa divozione verso di Lui ci facciamo nei primi vespri a rammentarne similmente i preclari pregi e l'eroica vita.

Aggradite pertanto, MONSIGNORE REVERENDISSIMO, questo, che a Voi s'intitola, in lode del Santo drammatico componimento, al quale il celebre nostro Mayr si compiace di associare la sua mirabile armonia, e zelante coltivatore qual foste mai sempre della gioventù congregata sotto la protezione dell'Angelico Giovinetto riguardate l'offerta nostra siccome un'attestazione sincera della vera stima onde abbiamo l'onore di protestarci

Di V. S. Illustrissima e Reverendissima

*Umiliss. Devotiss. Obbed. Servitori
Deputati alla Funzione*

GIOVANNI LOCATELLI.

NATALE RUFFONI.

ANTONIO DOLCI.

DANIELE GREPPI.

GIUSEPPE LOCATELLI.

GIUSEPPE STRADA.

LUIGI GALIZZI.

GIOVANNI GIANI.

AVVERTIMENTO.

L'argomento di questo sacro dramma è del tutto levato dalla vita di S. LUIGI. Le frequenti citazioni tutte quasi identiche parole de' più celebri autori di essa (il P. Ceppari, i Bollandisti, ed il P. Mainardi) ne fanno ampia fede. Se non vi fu osservata un'esatta cronologia, ciò non toglie però l'evidenza istorica de' fatti; mentre servendo alla poesia, ed alla musica, le quali richieggono unità di azione e varietà di situazioni, non si è creduto di offenderne la verisimiglianza.

Interlocutori.

S. LUIGI, figlio di
DON FERRANTE, Principe Marchese di Castiglione, e di
DONNA MARTA, sua consorte.
DAME, e
CAVALIERI di Corte,
UFFIZIALI,
GUERRIERI, e
POPOLO.

La Scena è in Castiglione.

PARTE PRIMA.

SCENA PRIMA.

Il Popolo radunato innanzi al Palazzo de' Principi Marchesi di Castiglione acclama festivamente il giorno natalizio del giovine Principe LUIGI, primogenito ed erede.

CORO.

Lieto splendi, o sole, intorno
Questo giorno - a festeggiar.
Oggi tre lustri compiono,
Che di FERRANTE il figlio
Tenero aperse il ciglio
Tua luce a vagheggiar.
Lieto splendi, o sole, intorno
Questo giorno - a festeggiar.
Egli è d'opre leggiadre
Amabile testor; (1)
Vince in pietà la madre, (2)
In senno il genitor. (3)

(1) Mentre S. LUIGI era alla corte di Spagna tutti l'ammiravano per sua grande modestia nel tratto, e ne' discorsi.
(2) D. MARTA fu signora di molta pietà, e distinta per devozione.
(3) D. FERRANTE, Cavaliere onoratissimo e uomo valoroso, ecc.

Mai l'orfanel non stese
 Invano a lui sua man; (4)
 Nè a lui soccorso chiese
 Egro mendico invan. (5)
 Tutte virtudi insieme
 Seggono a lui nel cor;
 È de' parenti speme, (6)
 È de' suoi figli amor. (7)
 (*Il coro si ritira*)

SCENA II.

Sala nel Palazzo de' Marchesi.

D. FERRANTE e D. MARTA.

O di festoso il grido
 Del popolo fedel! quanto soave
 Nel tranquillo del petto
 L'altrui gioja mi scende! — Or dove o Marta,
 Dov'è, che nol vegg'io
 Oggi meco a gioir il figlio mio?

-
- (4) Era S. LUIGI sino dalla prima fanciullezza tutto compassione verso a' poverelli.
 (5) Estrema fu la premura e l'amore, con cui si prestò a soccorrere ai malati, in onta di sua ritrosia naturale a ogni schifezza. e giunse a tale, che ei diede la vita morendo di malattia contratta nel servire gli infermi di contagio in Roma.
 (6) Siccome principe ereditario, ed attissimo a trattare gli affari, la famiglia sua pose in lui la maggior sua confidenza.
 (7) Lo amavano i suoi sudditi a segno, che alla di lui partenza ebbero a versar lagrime, mentre il suo ritorno era riguardato come una pubblica festa.

D. MARTA.

Non ti suona, Signor, dentro al pensiero,
 Come Luigi, in l'ora
 Che il sol diparte il giorno, a noi si toglie,
 E in sue remote soglie (8)
 Fugge sguardo profan, le giovenili
 Guance di pianto irrorà,
 E al di pace erge sua voce allora?

D. FERRANTE.

Giusto è, che in Dio s'appaghi
 Di Luigi la mente — O noi fra tutti
 Avventurosi appien! Dono ci fea
 Cortese il ciel d'un figlio, in cui sì vivo
 Raggio di spirto, e di virtù rifulge. (9)
 Qual ei sarà ben degno
 Di mia gente regale alto sostegno!

D. MARTA (*da sè.*)

(Di sua gente regal? ahimè! fia duro
 Dunque al padre svelar, qual nudre in petto
 Santo desir il figlio! (10)
 Parlerò?... Tacerò... Gran Dio! qual mai
 Dubbio stammi nel cor!)

D. FERRANTE.

Marta, che hai?

-
- (8) Sino dalla prima infanzia, avendo appena cominciato a camminare per sè stesso, si nascondeva S. LUIGI ad orare in qualche luogo remoto.
 (9) S. LUIGI d'ingegno oltremodo perspicace, l'ebbe a mostrare ne' suoi studj fatti in Ispagna, a Firenze, a Milano, e soprattutto in trattare i negozj di sua casa con assai d'avvedutezza, e con sempre felice successo.
 (10) Fu la madre, che appalesò la prima, a D. FERRANTE la bramosia di S. LUIGI d'abbracciare lo stato religioso.

In qual pensier ti stai
Raccolta; e in mentre per il figlio erede
Tutto or gioisce intorno
Taci, Marta, tu sola in sì bel giorno?

D. MARTA.

Io tacerò, se la tua gioja è mia? —

Ah noè, Signor, non fia,
Ch'io turbi mai così felice istante,
Mentre dolce un pensier mi riconforta,
Che il genitore amante,
Cui tanta è gioja di Luigi, voglia
Che del figlio i desir non corran vuoti.

D. FERRANTE.

Quai son del figlio i voti?

D. MARTA.

Amato sposo!

(Deh tu voce m'inspira, o ciel pietoso
Che di Ferrante il core
Giunga a piegar!) Ben ricordar tu devi
Siccome allor, che pur volgean del nostro
Nodo santo d'amor (11) le prime lune
Fervidi Iddio noi pregavam d'un figlio: (12)
Nè gittammo le preci; a noi Luigi
Diè il ciel in breve... E tu, Signor, tu stesso
Di, non volevi in pria,
Che tutto ei fusse del mio grembo uscito

(11) Il Matrimonio di D. FERRANTE con D. MARTA fu conchiuso fra le più fervide preci.

(12) La Marchesa chiedeva a Dio con ardenti voti e preghiere un figlio.

Che in l'onde sacre ei rinascesse a Dio? (13)
Quindi nessun pensiero
Ebb'egli mai, che del celeste regno:
E qual cerva, che agogna al fresco rio (14)
O parli, o taccia, o pensi, ad ogni istante
Aspira al cielo — Ora in tranquillo chiostro
Suoi verd'anni vorria sacrare a Dio... (15)
Questo del figlio tuo, questo è il desio.

D. FERRANTE (adirato.)

Donna, deliri?... (16) In te può sorgere mai
Pensier di chiostro?... Ed avvilito e muto
Tra le fredde pareti
Vivrà mio figlio? Scordi
Che di Luigi entro le vene scorre
Il sangue de' Gonzaghi, il sangue mio?
Fu già stagion, ch'ei pargoletto, l'arme
Non isdegnò; (17) ma fra guerreschi ludi
Spignealo ardente brama

(13) Avendo i medici deciso, ch'estremamente difficile sarebbe stato il figlio campare, volle il Marchese suo padre si salvasse almeno l'anima del fanciullo; il perchè fu battezzato dalla levatrice, prima che tutto fusse alla luce sortito.

(14) *Quemadmodum desiderat cervus ad fontes aquarum.* Psal. XLI.

(15) Sino dall'età di undici anni S. LUIGI fermò in pensiero di abbracciare lo stato Ecclesiastico, ma non manifestò questa sua risoluzione, se non alcuni anni dopo il suo ritorno da Madrid.

(16) Il Marchese FERRANTE, vago di onori e di glorie nelle corti, e del decoro della nascita, uomo distinto per valor militare, all'udire sì inaspettato proponimento forte si sdegnò.

(17) S. LUIGI nell'età ancor fanciullesca di cinque anni prendeva molto diletto agli esercizi militari.

Di me, degli avi ad emular la fama.
 Quindi io corsi alle pugne; e in mentre nuova
 Luce splendea sul nostro nome, spense
 Intempestiva femminil pietade
 A Luigi nel cor di gloria affetto, (18)
 E germinare in lui lasciò consiglio
 Viver suoi giorni in taciturno esiglio.

D. MARTA.

Erri, ove credi, o sposo,
 Ch'io non curi l'onor di nostra gente...
 Ma se il desir del figlio
 Senno è di saggi veglj, (19)
 Se le sue membra inferme (20)
 Fuggon guerrier travaglio, e ad esso è questa
 Aura di corte infesta...

D. FERRANTE.

A te più dunque
 Cal d'un imberbe giovanetto, scemo
 Per te di vigoria, che del consorte
 Che gli anni spese, e incanutì le chiome
 Per la patria e pe' suoi? (21) Dunque più ponno

(18) Partito il padre alla volta di *Tunisi* colle sue genti, la madre continuò ad esser a S. LUIGI maestra di ogni pietà e devozione.

(19) Fra i quali lo stesso zio di S. LUIGI il generale de' Padri osservanti di S. Francesco della famiglia Gonzaga: e più altri.

(20) Già nell'età di sette anni ebbe S. LUIGI travaglio di una lunga molestissima febbre; quindi sopraggiuntogli altro grave malore, e volendo consumare coll'astinenza i cattivi umori, tanto soffrì digiuno, che meraviglia fu ch'ei non ne morisse.

(21) Soffriva D. FERRANTE spesso di podagra.

Vieti consigli d'altrui mente imbelle, (22)
 Che prevveduto impero
 D'amante genitor?... Ah non fia vero —
 Marta non più... Le squadre
 Oggi accolte saran. Memore è CARLO (23)
 Di me, del figlio mio. (24) Prema Luigi
 Coll'elmo il crin; sia paga
 Mia brama; ei meco venga, e apprenda omai
 Ciò, che a un Prence s'addice, ad un Gonzaga.

D. MARTA.

Legge m'è il tuo desir... Pur se pietoso
 L'onnipossente a noi
 Ricco dono facea di maschia prole (25)
 Se abborre il figlio da pensier profano,
 Tu potresti Signor...

D. FERRANTE.

Ch'io cangi, è vano.
 Vanne — E il figlio umil farai
 De' miei cenni esecutor;
 Ben sarà quell'opra assai
 Più gradita al suo Signor.
 Qual più bello è merto mai,
 Che domare il proprio cor?

(22) Per ismovere il figlio dalla sua risoluzione non si fidava il Marchese a' religiosi; ma ne adoperava anche i suoi parenti, ALFONSO Gonzaga suo fratello, il Duca di *Mantova* ed altri.

(23) L'Imperatore e Re CARLO QUINTO.

(24) S. LUIGI dovea signoreggiare anche i Feudi Imperiali di *Castelgofredo* e di *Solferino*.

(25) Sette erano i figliuoli maschi di D. FERRANTE di Castiglione.

D. MARTA.

Vado... e il figlio umile avrai
De' tuoi cenni esecutor.
Ei, che al sol fa chiaro i rai
Cura avrà del figlio ancor.
Ma perduto, ah non è mai
Quel, che doni al tuo Signor.

D. FERRANTE.

(Ah qual mi sento in petto
Voce crudel suonar
D'alto dolore?
Taci non mi turbar...
Il figlio suo diletto
Non vuol Iddio strappar
Al genitore.)

D. MARTA.

(Ah qual mi sento in petto
Barbaro lacerar
Alto dolore!
Ah non degg'io parlar...
Il figlio mio diletto
Restami sol plorar
E il genitore.)
(Odesi di lontano squillo di trombe.)

D. FERRANTE.

Ma già le trombe squillano...
Oh qual per entro l'anima
Di mia passata gloria
Fiamma serpendo va!
Nè il figlio mio quel suono
Or vacillar farà:
Chi nacque al campo, al trono
Nò, paventar non sa.

D. MARTA.

Ma Già le trombe squillano...
Qual pel mio figlio in l'anima
D'amor, di doglia un tremito
Fero serpendo va!
Nè lui di tromba il suono
Or vacillar farà;
Se Iddio lo chiama al trono
Ei paventar non sa. (D. Ferrante parte.)

SCENA III.

D. MARTA sola.

Ohimè! qual fero incarco!... e qual degg'io
Duolo al figlio apportar!... Ma non ei forse
Pende dubbio tutt'or il figlio mio
Se fia, che il padre i suoi
Voti secondi?... (26) Andiam, sacri fian tutti
Nostri desir ognora
A chi compie fra noi d'Iddio la vice. (27)
(arretandosi)
La santa di Luigi antica speme
Vuota n'andrà? (28) che vacillar!... se colpa

-
- (26) *E poi il signor Padre non vorrà ch'io mi faccia Religioso?* disse S. LUIGI alla madre, allorchè trovò nel suo viaggio in Ispagna una piccola pietra, in cui parevano essere effigiate le sacratissime piaghe di Gesù Cristo.
(27) Mirabile fu l'ubbidienza di S. LUIGI, e nacque dall'aver egli in luogo di Iddio ogni suo superiore.
(28) *Signora madre, disse un giorno S. LUIGI nell'età di otto anni, voi desiderate un figlio Religioso, credo, ch'io sarò quello.*

È il mio dubbiar infido!
 Ah sì, men vò; ma in te, gran Dio, m'affido.
 Ti pregai – pietoso allora
 Di lui festi un dono a me;
 Lo serbai – gelosa ogn'ora
 Or vorrei fidarlo a te.
 Deh pietà di lui ti tenga,
 Non lasciarlo in abandon;
 Di mia prece ti sovenga
 Ti sovenga del tuo don.
 Ma intorno al cor gli spiriti
 Nuova virtù m'accende:
 Raggio di luce fulgida
 Agli occhi miei risplende –
 Lui seguo già; nè timida,
 Ne vacillante io son. (Parte.)

SCENA IV.

Campo, ove si veggono schierate le squadre, con artiglieria – Da un lato superbo edificio con poggiuolo, e con padiglione, ove sarà la Madre di S. LUIGI circondata dalle sue dame e da' Cavalieri di Corte – Popolo ecc.

MARCIA MILITARE iddi CORO GENERALE.

Qual d'Eroi nobil coppia s'avanza!
 Quanta in lor veggiam luce brillar!
 Dell'infido – Africano sul lido
 Colse il padre gli allor militar; (29)

(29) D. FERRANTE fu mandato con tre mila fanti Italiani dal Re Cattolico a Tunisi.

Mentre il figlio – nel volto, nel ciglio
 Non mortale, ma un Angiolo appar. (30)

S. LUIGI e D. FERRANTE *sul poggiuolo*
 D. MARTA *con seguito ecc.*

S. LUIGI.

Padre, guerrieri, o voi
 Che d'intorno mi siete,
 Del consiglio d'Iddio
 Alto esempio vedete.
 Io, che romito a lui sacrar mia vita
 Dolce nudria pensiero
 Ubbidente altrui sarò guerriero.
 Al paterno voler, chino e somnesso
 (Quando meco sia Dio:) vinto ho me stesso.
 Nati noi siamo a guerra:
 Tutto è conflitto in terra;
 Nemico ognor terribile
 A noi d'incontro sta...
 Ma se prudenza è guida
 A un'alma in cui s'annida (31)
 Senno, e valor, resistere
 A lei, chi mai potrà? (32)
 D'ubbidiente figlio,
 Io t'offro, o Padre, il cor.

(30) *Viderunt faciem ejus, tanquam faciem Angeli. Act. Apost. cap. VI. v. 15.*

(31) *Vir obediens loquetur Victorias. Prov.*

(32) *Oratio humiliantis se nubes penetrabit. Eccl.*

Ah nel guerrier periglio
Reggimi tu, Signor. (33)

Se fia de' popoli
Paga la brama,
Se chino ed umile
Del caro padre
Sono al voler.

Pur tra le squadre
A te santissimo
Amor mi chiama,
Te solo anelano
I miei pensier.

D. FERRANTE.

Vieni, mio figlio! oh quanto
Pronto tu fosti ad appagar mie brame!
Questo paterno amplesso
L'ardor t'esprima degli affetti miei,
Tu degno assai per tua pietà ne sei.

S. LUIGI.

Chi fia, Signor, in terra
Più caro a me de' genitor? (34)

D. FERRANTE.

De' fidi

Sudditi udisti le festive voci;
Vedi tu questi, che mi fan corona
Invitti Duci, e prodi
Compagni miei? Belliche squadre stanno
A te d'avante; oh quanto
È in lor guerresco aspetto!

(33) *Cum perpetua abstractione animi a rebus creatis, et conjunctione cum Deo. Acta Can.*

(34) Così soleva dire S. LUIGI, parlando de' suoi genitori.

E pel lor Prence tutto
Pronte il sangue a versar sono dal petto! (35)
(S. LUIGI resta assorto in sè medesimo)

D. FERRANTE.

Ma qual in volto viva
Fiamma ti veggio? (36) E qual è in te pensiero?
Scuotiti, o figlio, e mira
D'alto la cara madre, a cui d'intorno
Stan vezzose donzelle,
Ch'hanno in te fitti i guardi,
(scherzando)

E braman anco, che tu lor riguardi (37).

S. LUIGI *Si scuote... fissa lo sguardo al suolo, (38)*
ed allontanandosi dal padre dice, quasi
in atto di rimprovero.

Così dunque, Signor, tua fè mi serbi? (39)

D. FERRANTE.

Perdona, o tu, che fin dagli anni acerbi
Fusti nemico a femminil beltade, (40)
Giorno sì lieto ad obbliar mi spinse. —
Or mi perdona: meco vieni, e ammira
Del prode CARLO il generoso dono.

(35) Ogni luogo era per esso Oratorio; e per ogni parte l'infiammava lo spirito d'Iddio, per casa, per le strade ecc.

(36) Era S. LUIGI molto acceso della faccia, talchè alle volte pareva un Moise.

(37) *Videre Aloysium cupiebant, et videri.*

(38) *Sed neutrum voluit. Acta Canon.*

(39) Uno de' patti, che fece S. LUIGI con suo padre, fu, che ad ogni altra cosa ei l'adoprasse, tranne a trattare con donne.

(40) Era egli chiamato per ischerzo *il Principe nemico delle donne.*

Questi i fulminei sono
Bronzi Alemanni; il fero
Scoppio intuonar alto n'udrai.

(*D. Ferrante dà ordine di sparare uno
de' Cannoni, ch'ebbe in regalo dall' Im-
peratore.*)

S. LUIGI.

Oh cieco

Immaginar mortale,
Perchè sè stesso a ruinar declina! – (41)
Quanto arcana non sei, mente divina!

(*Mentre ei dice queste parole, scoppia
il cannone, il quale per esser stato
carico di troppo, retrocede con molta
forza e rapidità, getta S. Luigi, che
senz'accorgersene stavagli assai da vici-
no, a terra, e gli passa sul corpo.*)
(42) *Levasi allor un grido generale di
spavento.*

TUTTI.

O ciel!

D. FERRANTE.

Luigi!

TUTTI.

O qual sciagura!

(41) *Judicia Dei inscrutabilia!* così comincia un suo scritto morale sopra gli esercizi spirituali di S. IGNAZIO.
(42) Qualunque sappia, che S. LUIGI non conosceva neppur le vie di Castiglione sua patria, perchè sempre teneva per modestia gli occhi bassi, non troverà forse del tutto inverisimile codesto accidente, il quale è pure di fatto, ed accaddegli in più tenera età.

D. FERRANTE.

Ah meco

Soccorrete, o miei fidi, al figlio mio. –
Ite, volate....

D. MARTA *che viene precipitosamente, ed alcuni,
che vorrebbero trattenerla*

Ah mi lasciate, o crudi!...

O mio Luigi! .. oh Dio!

Dite, respira ancora?

S. LUIGI *che intanto si è levato da sè, tutto
sereno in volto.*

Si, ch'io respiro, oh madre – ah non piangete,
Nullo è dolor in me, nulla ferita;
Il ciel mi porse aita.

D. FERRANTE.

Com'esser può, se a terra*

Supin cadevi!

D. MARTA.

E se le ruote il tuo

Capo calcar vid' io? (43)

S. LUIGI.

Mirate, illeso son: serbommi Iddio.

TUTTI.

Qual portento!

D. MARTA e D. FERRANTE.

Qual gioja!

S. LUIGI.

Al grande, al forte

Signor sia lode; ei mi scampò da morte.

Grazie a te, padre amoroso,

Che allungasti i giorni miei:

(43) Ciò avvenne in *Casalmaggiore*.

Mio Signor, mia speme sei,
Sei conforto del mio cor.

D. MARTA e D. FERRANTE.

Grazie a te, padre amoroso,
Che allungasti i giorni suoi;
Tu serbasti il figlio a noi;
Tu serbasti il nostro amor.

CORO.

Grazie a te, Padre amoroso,
Che allungasti i giorni suoi;
Tu serbasti il Prence a noi
Tu serbasti il nostro amor.

S. LUIGI.

S'egli fu di me pietoso
Lui vogl'io laudare ognor.

TUTTI.

S'egli fu di lui pietoso
Noi vogliam laudare ognor.

S. LUIGI.

O Padre, o fidi, a guerra
Non nacqui io già: me vuole
Iddio per sè. (44) Vedeste or voi portento
Sì grande? — E ben rammento
Lo spumante *Ticino*.
E mio morir vicino
Dentro quell'onde. Iddio mi scorse, e al lido
Salvo m'addusse. (45) Ah, se a voi piace, tutta
Sia mia vita a lui sacra! Udite or voi

(44) *Ben io vi protesto, che son chiamato da Dio*, disse S. LUIGI a suo padre.

(45) Accadde questo fatto nel 1580, quando S. LUIGI passò in compagnia de' suoi genitori a *Casalmoferrato*.

D' Iddio la voce. (46) Intanto
I' ve ne priego, e mesco a' prieghi il pianto.

S. LUIGI e D. MARTA.

Abbi, Signor del figlio

Abbi di lui pietà:
di me

Odi del ciel consiglio
Vano giammai non va.

D. FERRANTE.

Tu sostener, o figlio
Devi mia curva età;
È vano il tuo consiglio
Piegar mi il cor non sa.

CORO.

Ma s'egli perde il figlio,
In chi sostegno avrà!
È cieco il suo consiglio,
Se il cor piegar non sa.

D. FERRANTE.

Se ti perdo

S. LUIGI.

Ah non mi perdi.

D. FERRANTE.

Se remoto

S. LUIGI.

Io pregherò.

D. FERRANTE.

I miei giorni

(46) *Facendo voi resistenza a questo, (cioè: al desiderio di volgersi allo stato religioso) voi la fate alla volontà di Dio*, son parole di S. LUIGI dirette a suo padre.

S. LUIGI.
Gli anni verdi,
D. FERRANTE.

Nelle lagrime trarrò.

S. LUIGI.

Al Signor io sacrerò.

D. MARTA.

No Signor, tu non lo perdi
Poichè il ciel a se il chiamò,
Quanto può, chi gli anni verdi
Al suo Nume consecrò!

D. FERRANTE.

Dunque sei fermo?

S. LUIGI.
Padre...

D. FERRANTE.

Me vuoi lasciar?

S. LUIGI.
Signor....

D. MARTA.

Ah dell'afflitta madre
Voce gli tocchi il cor.

CORO.

Non vacillar, sei padre,
Alfin tu sei Signor.

D. FERRANTE.

Caro figlio.... oh qual tormento
Vienmi l'alma a lacerar!
Ma una voce al ciel io sento
Te sollecita chiamar.
Parla Iddio.... vanne contento
Io con Dio pugnar non vo'.

S. LUIGI.

Caro padre, il mio diletto
No, che esprimere non sò;
Quanta gioja io provi in petto
Col mio pianto io ti dirò.

D. MARTA.

Ah Signor, qual dolce affetto
Sento in petto, io dir non so;
Così tenero diletto
Il mio cor mai non provò.

D. FERRANTE e CORO.

No senza figlio l'alma
lui nostr'

Mai calma - non avrà;

Ma se or m'affanna il cielo
ci

Pietoso ancor sarà.

S. LUIGI e D. MARTA.

Ah! se felice l'alma
In dolce calma - sta;
Del padre ancora il cielo
Pietà del regno avrà.

Fine della prima parte.

PARTE SECONDA.

SCENA PRIMA.

Sala come nella prima parte.

D. FERRANTE *sola.*

Che feci io mai? Viltade
 Fu tanta in me, che femminil pietade
 Che giovenil lamento
 L'altrui mi trasse a secondar consiglio
 E lasciommi strappar del seno il figlio?
 Pianger dolente io veggio
 Il popol fido, (47) e sembra
 Tacito improverar mia debil mente. —
 Chi a lui guida sarà? — Chi de' miei figli
 Teneri ancor fia che pietoso curi,
 E loro dritti serbi?...
 Che Marta istessa a danno lor congiuri,
 E per RODOLFO (48) stia il materno affetto?... (49)

(47) Avendo i suoi Vassalli inteso, che S. LUIGI rinunziava al Marchesato, vennero a lui colle lagrime agli occhi, lagnandosi, perchè voleva abbandonare, *chi avea posto in lui il suo amore e le sue speranze.*

(48) Così chiamavasi il secondogenito di D. Ferrante.

(49) Il Marchese cominciò persino a sospettare, che la madre istessa piegasse a particolare predilezione verso RODOLFO, e che bramasse, che costui, rimosso LUIGI, succedessegli nel governo.

Qual mi lacera il cor fero sospetto! —
 Sargon già miei nemici, e sol Luigi
 Potria frenarli — Ohimè! carco degli anni,
 Egro infelice, e che farò? Deh come
 Il pondo io sosterrò di tanti affanni?
 Regger io non potrò, fia che soccomba,
 E tu, figlio crudel, m'apra la tomba (50)

Ahi come a un punto istesso
 Mi strazia ira, e dolor! —
 Sento agitato, e oppresso
 Da mille furie il cor.

D'un tenero amore
 O figlio crudele
 Tu questa mi rendi
 Ingrata mercè?
 Nel barbaro core
 Nell'alma infedele
 Pietà non intendi
 Mi lasci così?
 Quest'egra mia vita
 Consiglio ed aita
 Sperava da te.
 E in vece dolenti
 Le genti — diranno
 Tradito dal figlio
 Ricolmo d'affanno
 Il padre morì.

(50) Dove tu entri in Religione (disse D Ferrante a suo figlio) e mi lasci, occorreranno de' negozj, a' quali non potrò attendere, e resterò oppresso e dai fastidj e dal male, e tu sarai cagione della mia morte.

Dunque a Luigi io cedo?...!
 Pensa mio cor, che fai?
 Debole fusti assai
 Giova ritrar tua fè.
 Se pria da vil piegai
 Padre e Signor io sono —
 La sposa, e il figlio omai
 Fieno soggetti a me. (51)

SCENA II.

Stanza remota ed angusta. (52)

S. LUIGI solo.

Grazie, padre del ciel! d'ogni mortale
 Vano pensier, d'ogni terrena cura
 Scevero e scarco, or di te solo, o Dio,
 Di te sol, mio fattor, tutto son io. (53)
 Oh soave contento! a farne fede
 Di quanta gioja il petto a me trabocchi,
 Tenero pianto mio, scendi degli occhi. — (54)

(51) Essendosi D. Ferrante piegato alle continue e fervide istanze di S. LUIGI, pure dopo qualche tempo se ne pentì; e sollecitato di nuovo dal medesimo, risposegli, *ch' egli non sapeva di aver dato mai tal licenza, nè era per darla.*

(52) Tale amò di sceglierne S. LUIGI, affine di potervi meditare ed orare a suo agio.

(53) *Voglio acquistarmi una corona in cielo.* — Non si può servire a due signori, al mondo e a Dio, dicea di spesso S. LUIGI.

(54) Avea egli il dono delle lagrime di consolazione per fino da giovanetto, e mentr' era ancor del secolo.

A te vegno Signor. Mille anni corsi
 In fra pompe ed onor, ciechi seguendo
 Di sognato egro ben orma fallace
 Ei non vagliono un dì visso in tua pace (55)
 Me, me sprezzì, me scherna; ogni mortale
 Me tenga abietto, e vile; (56)
 Teco viver vogl'io, tuo servo umile. —
 Signor, che tardi? ah di colomba i vanni
 Dammi, perchè leggieri, ed amoroso
 Al cielo, al cielo io voli, al mio riposo. (57)
 Fa, che ascolti te sol, te sol io spiri,
 O mio pensier, o sogno mio... Sei desso?
 Già, già ti veggo, o dell'eterno Figlio...
 Già de' spirti beati odo i concenti...
 Ecco GIOVANNI... ecco il terren tuo padre...
 Meco è l'agnolo mio, ei m'alza... o cara (58)
 Vergin di David, stendi
 A me tue braccia dal celeste trono
 Io non temo... già vengo... e tuo già sono.
 (*Resta in estasi assorto.*)

(55) *I Religiosi non ambiscono onori (soleva dire S. LUIGI)
 ma spregiano i beni terreni, e si contentano solamente
 a servire Iddio; cui servire, regnare est.*

(56) Appena giunto all'uso di ragione, *amabat nesciri et
 pro nihilo reputari;* - e quindi nel chiostro per somma
 umiltà agognava a' più abietti servigj. *Rogabat ut sibi
 deteriora permitterent.*

(57) *Hæc requies mea in sæculum sæculi.* Detto di S. LUIGI.

(58) Sempre erano codesti suoi santi avvocati presenti alla
 sua mente, di modo che contraddistinse persino le ta-
 vole del refettorio con i loro nomi, chiamando la prima
 quella di Gesù Cristo, la seconda della Madre di Dio,
 le altre del Precursore, di S. Giuseppe, e dell'Angelo
 Custode.

SCENA III

D. MARTA e DETTE:

D. MARTA.

Ve' l'angioletto mio! (59) (*contemplandolo con in-
 terna compiacenza*) - Deh come tutta
 Sua bell'alma sfavilla in suo bel volto
 Pieno d'Iddio!... (60) Lassa! ed io deggio a lui
 Porger l'amaro calice! ah crudele,
 Ah duro genitor! - Ma, s'io mi tacio
 Affermo il suo sospetto! - (61) Orsù, che tardo?
 Figlio... deh figlio mio... senti, che fia?
 Or tua madre non odi?

S. LUIGI (*scuotendosi*)

Oh madre mia! -

Vieni meco a gioir. Quanta provai,
 Quanta provo letizia, ah tu nol sai.

D. MARTA.

(E troncar io dovrò sì bella speme?)

S. LUIGI.

Già presto io son. - Insieme
 Dell'avito governo,
 Del retaggio paterno

(59) Così, soleva chiamare D. Marta suo figlio, tuttavia
 fanciullo, avendolo sin d'allora in concetto di santo.

(60) *Tanquam ferrum candens igne, sic et ejus anima, et
 potentia totæ erant plenæ Deo,* disse di Lui il Car-
 dinal Bellarmino.

(61) Allude al sospetto, ch'ebbe D. Ferrante di Lei, come
 propensa al secondogenito.

Sia RODOLFO l'erede. - (62) Eccoti il foglio -
Tutto al padre del ciel sacrarmi io voglio.

D. MARTA.

(Misero! e non s'avvede,
Siccome il cor co' detti suoi mi fiede?)

S. LUIGI.

Già, già d'IGNAZIO ai figli
I miei voti a coprir lo scritto invio. (63)

D. MARTA.

Luigi! Alta un' angoscia
I tuoi fidi tormenta. - E in abbandono
Precipitoso tu li lasci? I tuoi
Immaturi fratelli, il veglio padre,
L'affettuosa madre
Di terribile affanno in preda sono. -
E tu figlio, fratel, prence crudele
Tanto dolore ad occhio asciutto miri?
Così fuggi i tuoi cari, e non sospiri?

S. LUIGI.

Quai favelli tu mai nuove parole?

D. MARTA.

Ah se vedessi il genitor! Lui tiene
Immensa doglia. Infra i singulti e il pianto: (64)

(62) Rinunziò S. LUIGI non solo al Principato, ma anche alle offerte più lusinghevoli, che gli vennero fatte dal Duca Gonzaga di Mantova per molte altre dignità. Il Pontefice Clemente X. ordinò che si registrasse nel martirologio il di lui nome alli 21 di Giugno con queste parole . . . *famoso per lo disprezzo del Principato.*

(63) Intorno alla sua vocazione scriss'egli più volte al Padre Acquaviva, a' que' giorni generale de' Gesuiti.

(64) Dopo lungo disputare, ch'ebbe D. FERRANTE con S. LUIGI in Milano per distrarlo della sua risoluzione, ei proruppe in diretto pianto, e proferì parole piene di dolore, e d'affetto.

Vanne, Marta, mi disse, il figlio mio
Alla patria ritorna, al nostro seno.

S. LUIGI.

(Se a regnar non nascea, me lieto appieno!)

D. MARTA.

Digli, che a forza ei suo desir mi spinse
Acconsentir, - ch'or mi rimorde amara
Coscienza nel core; -
Ch'ei si tragga romito
In parte oscura, ove splendor nessuno
Ei cresca al nostro nome (65), ah pei cognati
Prenci, pel mondo intier, per l'onor mio
Marta, in pace soffrilo, ah nol poss'io.

S. LUIGI.

Deh cessa, o Madre! - Reverente sempre
Udii voce paterna, e dolce mi era
Tua brama prevenir: Ma, tu perdona,
Ove libero io parli, oggi del padre
Compier il cenno nè il poss'io, nè il deggio,
Se obbediente a quello (66)
Or sono, o madre, io sono a Dio rubello.

D. MARTA.

Figlio, ed io debbo dunque
Minacciarti suo sdegno alto e crudele! (67)

(65) Voleva il padre, che almeno egesse altra Religione, nella quale non gli sarebbe mancata qualche dignità, con che avreb'egli alla sua casa cresciuto onore e decoro.

(66) Più volte disse S. LUIGI *non posso con buona coscienza dispiacere a Dio, per compiacere a mio padre.*

(67) Il padre lo minacciò con aspre parole, persino di farlo spogliare nudo e percuotere con istaffile.

S. LUIGI.

Ah piaccia al ciel, ch'io m'abbia
Per sì bella cagion pene e tormento. (68)

D. MARTA.

Luigi, alcun momento
Concedi all'amor mio. —
Ah se ti è caro il padre,
Cui grave or turba e affanna
Di governo pensier, e in tuo consiglio
Fonda tutta sua speme, odimi, o figlio. (69)

S. LUIGI.

Ma tu ben sai...

D. MARTA.

Deh piega

Tua menta al genitor. — Vieni, t'attende
Ei quando il cielo imbruna
Alle festive pompe, onde per lui
Strania gente regal oggi s'onora;
E se giusto è il voler, figlio tu il vedi.

S. LUIGI.

O Dio, che ascolto io mai? madre, che chiedi?

Che chiedi, o ciel! qual nuovo

Provo per te dolor!

Chi non mi vede il cor

No, non l'intende.

D. MARTA.

Se a te mostrar potessi

Tutto il paterno amor...

(68) *Piacesse a Dio*, (rispose umilmente il figlio) *ch'io avessi a patire tal cosa per amor suo.*

(69) Prima di entrare in Religione il padre gli affidò l'incarico di trattare importanti affari di famiglia presso alcuni Principi.

Ma vieni, il genitor
Figlio, t'attende.

S. LUIGI.

Or che penso?

D. MARTA.

Al padre vieni.

S. LUIGI.

Io nol posso

D. MARTA.

Tu lo dei

S. LUIGI.

Madre mia!..

D. MARTA.

Figlio tu sei.

S. LUIGI.

Contro il cielo è il suo voler.

D. MARTA.

Sacro è sempre il suo voler.

A DUE.

Dammi consiglio oh Dio!
Dagli

Inspira il ^{mio}
suo pensier.

S. LUIGI (*a parte*).

Erro? o celeste in petto

Mi ripercuote un suon? —

T'intendo sì — già affretto;

Maggior di me già son.

D. MARTA (*a parte*).

Che fa? come all'aspetto

Dubbio ed incerto stà!

Del genitor l'affetto

Vincer in lui dovrà.

S. LUIGI.

Di te cara madre
Si appaghi il desir
Già volo del padre
I cenni a compir. (70)

D. MARTA.

Di tenera madre
Tu appaghi il desir,
Va corri, del padre
I cenni a compir.

A DUE.

D'ogni alma virtude
Che in terra s'abbella,
Più santa, più bella
È al padre ubbidir. (71)

SCENA IV.

*Sala vastissima, vagamente adorna per magnifica
festa da ballo.*

D. FERRANTE, Principi stranieri, Uffiziali, Dame e
Cavalieri di Corte, indi D. MARTA e S. LUIGI.
al comparir di esso cantasi il seguente.

CORO.

Garzone amabile

Dal vago viso
Dagli occhi ceruli
Da' capei d'or:

(70) *Io vi vò per ubbidienza*, (parole di S. LUIGI.)

(71) Egli intervenne di fatto ad una festa da ballo prepara-
tagli da un suo Zio.

Deh perchè sciogliere

Dolce un sorriso
Nieghi da' teneri
Labbri d'amor.

Ve' quante ammiranti
Vaghe donzelle
Movendo snelle
L'agile piè!

Come vezzeggiano
D'intorno a te. —
Tu a dolci palpiti
Dischiudi il cor.

S. LUIGI (*sorpreso.*)

Ah! qual profano suon! — qual mi si tende
Novella insidia! — Del periglio appresso
Infelice m'addormo, e non pavento
Precipitar dentro il periglio istesso? —
Dunque fuggiam. — Da fero mare infido
Scorgimi tu, Signor, scorgimi al lido.

(*S'allontana rapidamente non veduto da alcuno.*) (72)

SCENA V.

Li detti senza S. Luigi

D. MARTA.

Pago, o sposo, sarai: devoto e umile
A' cenni tuoi, segue i miei passi il figlio!

(72) Così avvenne nell'indicata festa; poichè essendo da una
signora invitato a ballare, egli senza dir parola, se ne
uscì subito della sala, e si ritirò in una stanza rimota,
facendovi inginocchiato fervida orazione.

D. FERRANTE.

Ei dunque inchina al mio voler sua mente
 E almen per breve istante
 Indugia ancora? (73) ah questo
 Pronto eseguir miei cenni
 Me ricolma di gioja in sì bel giorno. —
 Ma dov'è?

D. MARTA.

Figlio mio!... Nol veggio intorno
 Luigi! — or dove sei?

CORO.

Lo cerchi invano

Rapido s'involò.

D. FERRANTE (*adirato.*)

Perfido!... ed osa

Così schermirmi? — E soffrirollo in pace?
 No. — Resti ognor l'audace
 Resti da me lontano — io l'abbandono —
 Non ascolto pietà — padre non sono. (*sdegnato*) (74)

D. MARTA.

Sposo t'affrena. — Io corro
 A lui veloce; assai
 Sua debile natura
 Tu conosci, Signor. Ferve la folta;
 De' festivi stromenti
 Alto è il rimbombo; — di Luigi i fiacchi

(73) S. LUIGI stesso si piegò a certe condizioni a differire la sua entrata in Religione.

(74) In un trasporto di collera il padre cacciò da sè S. LUIGI e disse, di non volerlo più riconoscere per figlio.

Spiriti mal vi reggean. (75) Forse presago
 D'alcun fero periglio...

Breve m'attendi, e ti ritorno il figlio. (*parte.*)

SCENA VII.

D. Ferrante e Cortigiani ecc.

D. FERRANTE.

Dal figlio rubello
 Tradito, schernito
 Più padre non sono,
 Non sento pietà.
 Innanzi al cospetto
 De' Prenci avvilito
 Mio sdegno nel petto
 Più freno non ha.

CORO.

Ei smania, s'adira,
 Confuso s'aggira,
 Di rabbia fremente
 Non sente — pietà.
 Innanzi al cospetto
 De' Prenci delira;
 Suo sdegno nel petto
 Più freno non ha.

(75) Soffriva S. LUIGI continuo ed eccessivo dolore di capo, e si era col digiuno e l'austerità indebolito per modo da poter appena reggere su' piedi.

SCENA VIII.

D. *Marta e Detti.*

D. MARTA.

Sposo , Principi , Amici ; – Olà cessate
 Ogni suono di gioja – e m' ascoltate. –
 D'onde comincerò? Quai sien parole
 Atte a narrar quanto vedean quest'occhi?
 Padre , Signor , pietate
 Del figlio tuo. – Forza è , che ammiri in lui
 Del ciel l'eletto , il molto
 Gradito al sommo Iddio ... (76)

D. FERRANTE.

Parla , t'ascolto.

D. MARTA.

Ah che dal pianto spesso
 M'è tronco il dir a mezzo ! E s'or non piango (77)
 Quando fia mai , che lacrimar io deggia! –
 Io il vidi , io stessa ; delle membra ignudo ,
 Sul freddo suolo le ginocchia inchine ,
 Stava Luigi anzi l'immagine santa
 Di lei ch'è in ciel Reina. (78)

(76) Il Cardinale *Bellarmino*, disse di lui , essere egli uno di quelli , che sono di già in vita in grazia raffermati.

(77) *Signore* (disse il Governatore mandato dal padre in traccia di S. LUIGI) ho veduto cosa in suo figliuolo , che muoverebbe ogn'uno a piangere ; e gli narrò l'atto di sì maravigliosa mortificazione , siccome sta qui su descritto.

(78) Fu appunto pregando innanzi all'immagine della divina madre , detta la *Madonna del Buon Consiglio*, che S. LUIGI si sentì ispirato ad abbracciare la Religione di S. IGNAZIO.

Breve pertugio dentro dalla porta
 Tutto scorgere mi fea ; – Sua manca il legno
 Di salute strignea , l'altra agitava
 Duro flagello , aspro d'acute punte ;
 E il nome di MARIA
 Susurrando sul labbro , e quel di CRISTO
 Vidi il sangue grondargli al pianto misto.

D. FERRANTE e CORO.

Ah che ascolto ! – e qual per l'ossa
 Improvviso io sento un gel ! – (79)
 Non è questa umana possa ;
 Tal prodigio opra è del ciel.

D. MARTA.

Io lo vidi – e dentro all'ossa
 Sento ancor scorrermi un gel –
 Non d'umana inferma possa ,
 Tal prodigio opra è del ciel.

(*Odesi il suon di campana a martello.*)

D. FERRANTE.

Ma qual lugubre suono !

D. MARTA.

Qual vicin susurrio !

CORO.

Quai grida !

TUTTI.

Oh cielo !

Che mai sarà.

VOCI DI DENTRO.

Correte ;

(79) Osservando il padre istesso simile flagellazione rimase per gran tratto commosso , e come fuor di sè.

Alto serpe una fiamma, e di Luigi
Già periglia la vita. (80)

TUTTI.

Oh Dio!

VOCI DI DENTRO.

Correte!... aita!...

Ardon chiuse le soglie, e il Prence uscirne.
Si sforza invan...

D. MARTA.

Ite, volate... il fianco

Più non reggo, infelice... io cado... io manco. (sviene.)

CORO.

Andiam. Libero il Prence

Noi tornerem, o moriremo insieme. (81)

D. FERRANTE.

La Madre!.. il figlio!.. oh cielo!

A chi primo soccorso? - Odimi, o Dio!

D'ogni periglio rio sgombro e sicuro

Rendimi il figlio - e a te sacrarlo io giuro.

VOCI DI DENTRO (e sortendo.)

Salvo è il Prence - gioite - illeso ei riede.

SCENA ULTIMA.

S. LUIGI, col CORO e detti.

Ah madre mia!... scuotiti omai. - Mia fede

Valse appò il cielo - Ei me non volle spento. -

E tu vedi, (al padre) o Signor, nuovo portento. (82)

(80) Accadde l'incendio in Castiglione, mentre S. LUIGI era rinchiuso nella sua remota stanza. Consumatasi la candela, appiccò il fuoco al suo letto, il quale bruciò tutto.

(81) V'accorsero i soldati dalla Rocca, e salvarono il Palazzo.

(82) Fu opinione generale, che S. LUIGI si fosse salvato per ispeciale miracolo di Dio.

D. MARTA.

Dove sono? - e pur ti miro,
Pur ti stringo, o caro, al core! -
Tu il salvasti, e tu, Signore
Serba il figlio ognor per te.

S. LUIGI.

Cara madre, illeso io sono,
Meco esulti il tuo bel core! -
Ei serbommi, ed il Signore
Vuolmi ognor, madre per sè.

D. FERRANTE.

O consorte!... o figlio mio!
Voi vinceste, io piego il core -
Ei ti salva, ed il Signore
Sia pur sempre il padre a te.

CORO.

Qual prodigio! è il Prence illeso:
Di lui cura ebbe il Signore. -
Padre cedi, e piega il core
A quel Dio, che il chiama a sè.

D. FERRANTE.

Vanne tu dunque, teco
Tutto è il paterno affetto; (83)
Dell'amor mio l'oggetto
Tu fusti, o figlio, ognor. (84)

(83) *Va figliuol mio, dove ti piace, ch' io ti do la mia benedizione*, gli disse finalmente l'intenerito padre.

(84) *Ella diviene* (così scrisse D. Ferrante al P. Claudio Acquaviva generale della Compagnia) *padrone del più caro pegno, ch' io abbia al mondo, e della principale speranza, che io avessi alla conservazione della mia casa, la quale per l'avvenire avrà gran confidenza nelle orazioni di questo figliuolo.*

Per te lo spero ; Iddio
Sarà di noi pietoso —
Tu priega a lui, riposo
Fia, ch'ei ci doni allor.

D. MARTA.

Parti contento, o figlio :
Parti, io ti rendo al cielo ;
Tu del materno zelo
Fusti la cura ognor.
Negli altri figli Iddio
Fia, che sovvenga a noi,
E sien pe' voti tuoi
De' genitori amor. (85)

S. LUIGI.

Parto ; ei mi vuole, e a lui
Io tutto omai mi dono. —
Già vostro più non sono, (86)
Già volo al mio Signor
Egli, che un dì cortese
Me a' vostri prieghi diede,
E il dolor vostro vede
E fia pietoso ancor.

O genitor, in questo
Almo sacro legno
Abbi dell'amor mio, abbiti un pegno ; (87)

(85) Intorno all'illustre famiglia Gonzaga e per li discendenti del Marchese D. FERRANTE veggasi il capo VI. nella vita di S. LUIGI del P. Mainardi.

(86) *Obliviscere populum tuum, et domum patris tui*, sono le parole, che fece dire S. LUIGI a suo padre in congedandosi da quelli, che l'aveano a Roma accompagnato.

(87) D. FERRANTE malato era solito a fare le sue orazioni innanzi ad un Crocifisso lasciatogli da S. LUIGI.

Nè temer dei. Fino all'estremo spirto
Dolce sarà de' mali tuoi conforto (88)
Tu madre mia, ne' pargoletti, cui
L'orma della virtù per te s'addita,
Trova sostegno a tua cadente vita. (89)
Popoli, e voi gioite
Del mio trionfo ; e in Dio s'acqueti e speri
Vostra mente sicura —
Tutto egli vede, e ognor del meglio ei cura.

Voce — del ciel m'affretta

Irne — veloce a sè —

La pace sua diletta

Ei già concede a me.

Io non rammento adesso

Quanto provai tormento ; (90)

Compiuto è il mio contento

Più da bramar non ho.

D. FERRANTE, D. MARTA e CORO.

Figlio... dal pianto, o Dio !

Prence...

Chi mai cessar potrà ?

Solo del ciel desio

Dentro del cor gli sta.

S. LUIGI.

Vo, ma da voi lontano

Coll'innocente mano

Coltiverò quel giglio

(88) *So ben io d'onde procedono queste lagrime, (diss'egli ne' momenti estremi del viver suo) tutto questo è effetto di LUIGI ! LUIGI m'ha impetrato da Dio benedetto questa compunzione.*

(89) *Francesco sarà quello, che sostenterà la casa nostra, predisse un giorno S. LUIGI a sua madre.*

(90) *Rammenta quanto gli era costato di preghiere, di pazienza e di costanza per ottenere l'assenso del padre.*

Che fuor di questo esiglio
 Intorno al crine avrò. (91)
 E in pace ognor traendo
 I giorni miei n'andrò
 Del mio Signor pascendo
 Quest'anima fedel. —
 Or che più tardo? Intanto
 M'aspetta al templo Iddio :
 Già cingo il sacro ammanto... (92)
 Ma voi piangete... addio —
 Ci rivedremo in ciel. (93)

CORO FINALE.

Fero mar, cui spaventosa
 Notte avvolge alta e funesta ;
 Cui sonante e senza posa
 Turba, e mesce atra tempesta,
 Quest'è il mondo ; e di quest'onde
 Per le vie cupe e profonde
 Corre insana vanità.

Ma quell'alma, cui conforta
 Sol di pace almo desiro,
 E che Dio contenta e absorta
 A lui drizza ogni sospiro,
 Fugge il mar tranquilla e sola,
 E a posarsi in grembo vola
 Di beata eternità.

FINE.

(91) Alludesi all' angelica sua castità, di cui nelle sue immagini n'è simbolo *il Giglio*.

(92) Sino dal giorno, in cui fece la rinunzia del Principato, ei si vesti dell'abito di Gesuita.

(93) *Lassù ci rivedremo, ec.* così scrisse S. LUIGI a sua madre.